

In ricordo di Suor Elvira e alcune considerazioni intorno alla persona di Michela Murgia

Il 3 agosto è tornata alla Casa del Padre madre Elvira Petrozzi (al secolo Rita Agnese Petrozzi). Nel 1983 fondò una delle opere cattoliche più importanti del Novecento: la Comunità Cenacolo di Saluzzo. Donna di fede limpida, che non faceva sconti al peccato e ai suoi frutti perversi. Le sue parole bruciavano ma non per uccidere, per corroborare, dare vite. Come la donna di Dante, "Filosofia", che in "Amor che ne la mente mi ragiona" «piove fiammelle di foco,/ animate d'un spirito gentile./ Sua bieltà piove fiammelle di foco,/ animate d'un spirito gentile/ch'è creatore d'ogni pensier bono» (Convivio, III).

In proposito, consiglio di guardare i diversi video a lei dedicati, e pubblicati in Youtube, come questo, che proviene dal Meeting del 2008 (ci sta ora che siamo nella settimana della sua 44ma edizione):

Quarant'anni fa il suo cuore la portò ad aiutare i giovani disorientati e ostaggio delle più distruttive dipendenze, offrendo a migliaia di loro un'ancora di salvezza, un assaggio di Paradiso: La Comunità Cenacolo. Opera benedetta dalla Provvidenza, soprattutto se consideriamo che essa è diffusa a livello internazionale, riconosciuta dalla Santa Sede con famiglie di sacerdoti e di suore consacrati; e se consideriamo questo secolo, così caratterizzato dall'indifferenza nei confronti della Verità e dei suoi cammini di redenzione e liberazione. Come asseriva Bernanos (75 anni fa il suo "Dies Natalis") in "La Francia contro la civiltà degli automi", una profetica (del '47) riflessione su tecnica, libertà e Verità:

«La grande disgrazia del mondo non è di mancare di verità; le verità ci sono sempre, il mondo ne ha sempre lo stesso cumulo, disgraziatamente non sa più servirsene o, per meglio dire, egli non le vede. Non vede nemmeno le più semplici, quelle che lo salverebbero. Non sa vederle, perché ha chiuso davanti a loro non la sua ragione, ma il suo cuore».

Ci ha mostrato, e ce lo ricordano tuttora le molte Comunità Cenacolo (dove la medicina più importante è il Santissimo Sacramento), sparse per il mondo, che l'Amore e la Verità non possono mai essere separati, e che talvolta la apparente durezza della verità è la premessa di un amore che salva. Una vita che ricorda quella di Sant'Agostino: l'esperienza personale diventa simbolo universale.

Pertanto, non angustiamoci se non vi è stata la grancassa mediatica per il suo congedo. Sono sicuro che non le è dispiaciuto, dacché sapeva che la vera festa è al di là di questo mondo. D'altronde, una frase attribuita al Santo Curato d'Ars invita a non fare troppo rumore in presenza di Dio, poiché Egli ci sente benissimo.

Il 10 agosto, anche Michela Murgia si è congedata da questo mondo, pochi mesi dopo aver annunciato di avere un carcinoma renale. Le va riconosciuto il coraggio e la dignità mostrati durante la malattia ed in fronte alla propria morte. Ella era un personaggio pubblico, che aveva iniziato da una lunga gavetta: portiere di notte, impiegata in un call center (esperienza raccontata nel suo romanzo di esordio "Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria") per la Kirby Company, multinazionale americana, e insegnante di religione nelle scuole medie. Nel mentre è stata anche socia di Azione Cattolica, sino a ricoprire nei primi anni del 2000 il ruolo di incaricata regionale giovanile della Sardegna.

